

Una memoria pericolosa

ALBERTO CONCI

Ricordare don Giuseppe Dossetti a un anno dalla morte non è facile. Non solo perché è impossibile abbracciare in uno sguardo un'esistenza, ma soprattutto perché la morte riconduce tutto all'essenziale: la parola ultima sulla vita umana è la parola di Dio, che riduce al silenzio le nostre pretese, che dà la misura di ciò che resta, che indica la prospettiva nella quale camminare. Ma ricordare Dossetti è difficile anche perché ogni bilancio appare restrittivo: politico di rara lucidità nella fase costituente, attento osservatore degli sviluppi della politica internazionale, anima feconda della primavera conciliare, servitore della esigente Parola di Dio, coscienza critica di una vita politica e di costumi ben lontani dalle esigenze evangeliche della giustizia, quest'uomo appare continuamente al di là degli schemi nei quali ci piacerebbe costringerlo.

Tuttavia, e questo è il senso dei contributi che seguono, la sua scomparsa ci impone in qualche modo di fare il punto, non con la pretesa di essere esaustivi, ma tentando più semplicemente di raccogliere alcune delle provocazioni che Dossetti ci ha lasciato per rilanciarle in avanti poiché da esse forse è necessario, ancora una volta, ripartire. Due dimensioni ci spingono dunque a non dimenticare Dossetti, e a ritornare umilmente a lui: quella della memoria, che per essere viva è costantemente pericolosa; e quella del futuro, del coraggio di guardare un po' oltre quegli orizzonti quotidiani nei quali siamo immersi.

L'espressione "memoria pericolosa" si trova in un teologo tedesco del calibro di J.B. Metz, ed è riferita alla natura della memoria di Cristo per la Chiesa e il mondo. Ma questa espressione, fuori dal contesto della teologia politica, ci aiuta ad avvicinare meglio di altre la funzione della memoria, cui spetta il compito di mettere in pericolo, di inquietare, di non lasciare tranquilli. Certo l'inquietudine non è garanzia di giustizia; c'è anche la memoria violenta dei piccoli e grandi criminali, la memoria delle accademie nazionaliste e dei circoli raffinatamente revisionisti. Non basta aver viva la memoria, occorre avere il coraggio di imprimerle una direzione, occorre scegliere da che parte stare. Occorre chiedersi quale posto occupano gli oppressi, a quale giustizia - e per quali

uomini - si aspira, a quali forme di diritto si tende. Non basta dunque che la memoria sia pericolosa. Essa deve essere, come di fatto sempre è, di parte, poiché non ci è mai tolta la scelta drammatica fra l'operare nella direzione della "nostalgia di una perfetta e consumata giustizia" o in quella, per usare le parole di Dossetti, di una "negazione radicale dell'umanità di chi è diverso, dell'esservi un uomo in ogni individuo umano". La memoria è pericolosa in quanto porta alla luce un dramma, quello della permanenza del male, con la sua dimensione di silenzio di Dio e di mistero; e non è un caso che Dossetti, nella prefazione ormai famosissima al volume di Gherardi *Le querce di Monte Sole*¹, così tanto abbia insistito sulla dimensione drammatica, sull'assenza di Dio (che non vuol dire negazione!), sulla domanda che Elie Wiesel ha consegnato al pensiero dopo Auschwitz: "Dov'è, dunque, Dio?"². Lungi dall'essere resoconto neutro del passato, la memoria diviene in Dossetti riflessione sul volto ultimo di Dio, sulla sua presenza nella storia umana: "Non si è data in concreto nessun'altra incarnazione di Dio, se non l'incarnazione-sino-alla-morte"³.

Oltre a ciò mi sembra che Dossetti ci metta in guardia di fronte all'imperfezione della memoria, che alla fine, mitigando ciò che è troppo doloroso per essere ricordato o addirittura per essere percepito, ci conduce a relativizzare o guardare la storia con occhi troppo ottimisti. La sfida è qui, nel mantenere aperta la domanda, nell'accogliere il dramma della morte innocente, nel rifiuto di semplificare o ridurre l'interrogazione sul dolore incolpevole, come "proibisce" Wiesel:

Ancora oggi, ogni volta che poso lo sguardo su un bambino sono sconvolto: dietro a lui vedo altri bambini. Affamati, terrorizzati, esangui, vanno verso la Verità e la Morte - forse è la stessa cosa - senza uno sguardo indietro: non si lamentano, non protestano, non implorano la pietà da nessuno. Come se fossero stanchi di vivere su una terra crudele, corrotta e malvagia dove la loro stessa innocenza li condanna a morte. Non negate ciò, ve lo proibisco, e sappiate che il mondo che ha consentito all'assassinio di un milione e mezzo di bambini ebrei porta dentro di sé la sua colpa⁴.

Dossetti ha fatto sua questa colpa, che a partire dalla sofferenza fa della memoria un compito e ci ha lasciato un insegnamento che dovremmo riascoltare più spesso.

"La prima cosa da fare in modo risoluto, sistematico, profondo e vasto - scrive il monaco - è l'impegno per una lucida coscienza storica e perciò ricor-

dare: rendere testimonianza in modo corretto degli eventi"⁵. Ci sarebbe da riflettere a lungo sulle coordinate della memoria che qui Dossetti ci indica con gli aggettivi: risoluto, sistematico, profondo, vasto, lucida, corretta. Non basta ricordare, ma occorre fare uno sforzo metodico di analisi che non può essere affidato all'improvvisazione o al buonismo delle anime belle. Non mi sembra che la lezione di Dossetti sia stata pienamente assorbita dal mondo cattolico, che ha spesso mantenuto rigorosamente separata la dimensione morale da quella della memoria storica. Ne è derivato un atteggiamento che non sempre ha contribuito a riconoscere le radici strutturali, e che ha confinato nella dimensione puramente personale il peccato.

"In secondo luogo - continua Dossetti - il ricordo deve essere continuato, divulgato e deve assumere sempre più ispirazione, scopi e forme comunitarie, cioè, per noi, ecclesiali"⁶. Quello della memoria comunitaria è un aspetto centrale della vita della chiesa. E qui ci sarebbe da chiedersi con Dossetti, se le nostre chiese siano realmente luogo di rielaborazione comunitaria della memoria, non in funzione difensiva e nemmeno in atteggiamento di "rossore", ma nella linea di quella spiritualità che ha il coraggio di prendere seriamente la storia. La questione ci investe certamente a livelli diversi. Certo è che non si tratta unicamente di recitare dei "mea culpa" su vicende che la storia stessa ha ormai giudicato, ma di assumere anche i drammi che incrinano le certezze, e di farne partecipare la comunità ecclesiale e non solo i suoi vertici. Se, come scrive Dossetti, sono stati comunitari gli eventi, se essi sono stati compiuti da uomini concreti, anche la riflessione su di essi deve essere comunitaria. Ciò che conta in ultima analisi è che tale recupero della memoria non si limiti all'analisi storica, ma sottoponga la storia umana al giudizio di Dio. E questo compito, forse, non è stato ancora realizzato...

In terzo luogo, occorre proporsi di conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi a ogni inizio di sistema di male, finché ci sia tempo⁷.

Senza memoria il male è irriconoscibile.

E' chiara, in queste parole di Dossetti, una connessione precisa fra memoria e futuro: è necessario ricordare finché ci sia tempo, per reagire tempestivamente! C'è un tono biblico in questa visione della memoria: occorre essere pronti, saper discernere i segni, ricercare nel passato, per evitare i drammi della storia. Ma c'è anche, credo, un pizzico di amarezza, perché la memoria non è sempre così viva e gli uomini dimenticano in fretta le lezioni

¹ L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986.

² E. Wiesel, *La notte*, Giuntina, Firenze 1981, p. 65.

³ G. Dossetti, *Introduzione*, in *Le querce di Monte Sole*, p. XXIX.

⁴ E. Wiesel, *Tutti i fiumi vanno al mare. Memorie*, Bompiani, Milano, pp. 94s.

⁵ G. Dossetti, cit., p. XXX.

⁶ G. Dossetti, cit., p. XXXII.

⁷ G. Dossetti, cit., p. XXXIII.

della storia. Tornano alla mente le parole di Bonhoeffer, che nel Natale 1942 scriveva:

Dobbiamo tener conto del fatto che la maggior parte degli uomini acquistano la saggezza solo facendo esperienze sulla propria pelle. Così si spiega in primo luogo la sorprendente incapacità della maggior parte degli uomini di compiere azioni preventive di qualsivoglia natura: si continua a credere di poter evitare il pericolo fino a che ormai è troppo tardi. In secondo luogo la sordità nei confronti delle sofferenze altrui. [...] A giustificazione di questo atteggiamento si possono fare alcune osservazioni. Dal punto di vista etico: gli uomini non vogliono fermare la ruota del destino; solo davanti all'effettivo verificarsi del caso serio avvertono la vocazione interiore e trovano la forza per agire; non sono responsabili per tutti i torti e le sofferenze del mondo e non vogliono erigersi a suoi giudici. Dal punto di vista psicologico: la mancanza di fantasia, di sensibilità, di prontezza viene bilanciata da una stabile imperturbabilità, da una sicura capacità di lavoro, da una grande disponibilità a soffrire. Da un punto di vista cristiano tutte queste giustificazioni non possono naturalmente ingannarci sul fatto che decisiva su questo piano è la mancanza di grandezza di cuore⁸.

La grandezza di cuore non è un atteggiamento che riguarda il passato. Essa rappresenta al contrario la misura della responsabilità e dell'amore verso il presente. E bisogna uscire dallo stereotipo che solo i totalitarismi del passato siano stati l'occasione perduta per l'espressione della grandezza di cuore da parte dei cristiani. In proposito vorrei ricordare un episodio, fra i tanti, in cui Dossetti svolse con una decisione e una lucidità sconcertanti questa funzione di coscienza critica, dando consistenza politica alla virtù morale della grandezza di cuore. Durante la crisi del Golfo, quando ancora sembrava possibile e doveroso evitare la guerra, egli telefonò alla redazione della rivista "Il Regno"⁹ e lasciò alcune note, pubblicate anonime, che ci costringono a riconoscere la miopia che caratterizzò gran parte del mondo politico ed ecclesiale. Egli intravedeva nell'intervento armato, non ancora iniziato, la causa di una pericolosissima escalation di instabilità in tutto il mondo arabo e musulmano. Ciò che colpisce, nel rileggere oggi quelle righe, è la tragica realizzazione delle previsioni di Dossetti: anzitutto sul piano politico, con la crescita dei movimenti antioccidentali più radicali e la conferma del "vassallaggio" che lega il destino dell'Occidente a quello degli Stati Uniti; in secondo luogo, e forse più profondamente, su quello ecclesiale, dove Dossetti evocava il trionfo effimero delle crociate che "riaccenderà l'intolleranza già presente contro i cristiani" estendendosi a macchia d'olio nei paesi musulmani. Leggendo le ser-

vili giustificazioni della guerra e la storia, costellata di stragi, degli anni successivi e di questi giorni, c'è da riflettere.

Tutto ciò porta al cuore della dimensione cristiana della memoria, che non può prescindere da un lato dalla "revisione rigorosa di tutto il proprio patrimonio culturale e specialmente religioso"¹⁰, dall'altro dalla necessità di "nutrire sempre di più la fede e la vita dei cristiani in modo genuino e completo di una conoscenza diretta e amorosa della Parola di Dio e dell'esperienza centrale del mistero pasquale come si realizza nell'eucaristia"¹¹. Questo ritorno all'essenziale appare tutt'altro che scontato in una comunità cristiana impaniata troppo spesso nell'inessenziale:

Scrittura ed Eucaristia non sono solo dei segni della salvezza, ma sono entrambe l'unica e reale salvezza fatta Persona, il Cristo Gesù: nel quale, e nel quale solo, noi cristiani, finché siamo in questa vita, possiamo attingere lo spirito di Dio e avere adito e comunione con Dio e con tutti gli uomini, in modo perfettamente adeguato¹².

Il problema è che troppo frequentemente viene a mancare quella correlazione fra pensare e agire cristiano che, sola, potrebbe rendere vive le riflessioni di Dossetti. Recentemente Giovanni Filoramo ha scritto:

Forse il cristianesimo può avere un futuro; certo esso rischia di non avere più un passato: la corrosione della sua particolare memoria culturale, indotta ineluttabilmente dalla logica del mutamento e della novità continui, mina quella cinghia di trasmissione fondamentale di consapevolezza e di valori che è la tradizione.

Sono parole amare, formulate nel contesto del pattume spirituale che invade il mondo occidentale, caratterizzato, per dirla con Dossetti, dal "rumore che debilita l'anima e ne attutisce le facoltà più sottili e delicate"¹³.

Per questo il silenzio è la condizione prima della memoria. Per questo il silenzio delle vittime deve essere trasmesso. ■

¹⁰ G. Dossetti, cit., p. XXXVII.

¹¹ G. Dossetti, cit., p. XL.

¹² G. Dossetti, cit., p. XLI.

¹³ G. Dossetti, cit., p. XLVIII.

⁸ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Paoline, Cinisello Balsamo, 1989, p. 70.

⁹ *Qui la chiesa scomparirà*, il Regno, (XXXV) 18, 15.10.1990, p. 537.